

Personale di Fabrizio Berti all'Auditorium San Pancrazio di Tarquinia

## Un viaggio di luci ed emozioni

Si chiude domani, presso il suggestivo Auditorium San Pancrazio (via delle Torri, 15), nel cuore del centro storico di Tarquinia, la mostra personale di Fabrizio Berti "Luce ed Emozioni", patrocinata dal Comune di Tarquinia - Ufficio Manifestazioni Turistiche, Spettacolo.

La Mostra presenta 30 tecniche miste unite dal tema del "viaggio" creativo e personale dell'artista che - nato a Varese nel 1961 - da tempo ha scelto come dimora la cittadina Tirrenica. Dell'artista scrive l'architetto Antonio Piccioni: "I quadri da lui amorevolmente dedicati alla città di Tarquinia (dalla alla fonte, il Municipio, il Torrione di

Castello, l'inedito San Pancrazio notturno e al suo territorio (i tori silenti, le Saline, la colta citazione delle spigolature, la strada assolata che conduce attraverso spazi illimitati all'armonia del cielo) insieme a tante altre opere non espressamente ricordate ma ben visibili nel percorso espositivo, sono in straordinaria sintonia con il genius loci cornetano. Si materializzano così con 'Luce ed Emozioni' raffinati ed impalpabili contenuti pittorici, che rimandano, inevitabilmente, alle indimenticabili rievocazioni poetiche di Vincenzo Cardarelli": "...Qui tutto è fermo / incantato nel mio ricordo anche il vento...". Ancora più esplicitamente:

"Distesa estate/ stagione dei densi climi/ dei grandi mattini dell'alba senza rumore".

Alcune tra le opere in esposizione costituiscono dei ricordi di viaggio, in Provenza, in Spagna, in Sicilia o a Venezia, testimonianze vibranti di nostalgia per un passato che tuttavia ritorna nell'eterno presente dell'arte. Nei paesaggi del Varesotto colori e trasparenze si esaltano e si compenetrano. Berti da molto tempo, con la scultura indaga e verifica una manualità "artigiana" che si stacca dal segno pittorico. Dal Cristo varesino, oggi si è arrivati a fulminee, convincenti "incurioni", nel campo di una plastica ben modellata.

"Appaiono forme - continua Piccioni - che appartengono ad un linguaggio più propriamente espressionista, rivelando i diversi stati dell'animo e, dunque, ancora delle emozioni. La realtà trascende, l'anima di Fabrizio si svela librando come un'araba fenice, in nuovi percorsi di vita oltre il corpo e lo spirito".

Per maggiori informazioni, rivolgersi all'Ufficio Manifestazioni Turistiche, Spettacolo. Tel. 0766 849282 - Fax. 0766 849286 - Ufficio Cultura 0766 849317.

Ingresso libero, con orario 10,00 - 13,00/17,00-22,00.

Ant. Ven.



di Cinzia Dal Maso

Oggi l'aspetto più rilevante dell'immensa villa dell'Imperatore Adriano a Tivoli sono le poderose strutture disseminate tra gli uliveti. In origine, però, l'attenzione di chi si trovava nella villa doveva essere immediatamente catalizzata, prima ancora che dalle stupende, innovative architetture, dalle loro decorazioni, dai rivestimenti marmorei, dalle pitture, sculture e mosaici che abbellivano le varie costruzioni.

Alla sistematica, caparbia ed insensata spoliazione di Villa Adriana hanno contribuito un esercito di cavitatori d'ogni genere, più o meno autorizzati, che nei secoli scorsi hanno attinto a quella che veniva considerata una vera miniera di materiali pregiati. Fregi e marmi, colonne e capitelli sono andati a decorare palazzi di Tivoli e di Roma: solo quelli rinvenuti negli ultimi decenni sono stati lasciati sul posto. Tutti gli edifici della villa, che oggi mostrano le nude mura, erano rivestiti di marmi colorati, provenienti dall'Oriente del Mediterraneo e dall'Africa, come il pavonazetto, il rosso antico, il cipollino, il porfido, il giallo antico o il serpentino. I rari frammenti trascurati dai "predatori" sono stati utilizzati per pavimentare il museo e alcuni locali di servizio, per dare un'idea del gran numero di qualità impiegate.

Nella villa si sono ritrovate centinaia di opere d'arte. Si è calcolato che, se si potessero di nuovo unire insieme sculture e mosaici, si costituirebbe un museo d'arte antica grande quanto quello Capitolino. Adriano aveva ornato la sua residenza con moltissime copie di capolavori della statuaria greca del V, IV e III secolo a.C., con originali ellenistici e creazioni romane. Sfortunatamente, la maggior parte di questo immenso patrimonio è stato allontanato dalla sua sede: le sculture tra il XVI ed il XIX secolo sono state asportate per decorare dimore patrizie e per arricchire musei e collezioni di Roma e di molte altre città europee, principalmente i Musei Vaticani e i Capitolini. Nuclei minori sono



I tesori di Villa Adriana sono nei musei italiani ed esteri

## Un museo di opere d'arte sparso per il mondo

a Villa Borghese e a Villa Albani a Roma, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, al Louvre, al Museo Britannico ed in quelli di Berlino, Leningrado, Dresda e Stoccolma. Le opere d'arte venute alla luce tra il 1870 ed il 1950 sono conservate nel Museo Nazionale Romano e solo quelle provenienti dagli scavi più recenti hanno trovato posto nel Museo di Villa Adriana. Molte sculture, inoltre, sono andate disperse e ormai anche chi le possiede ne ignora la provenienza. Artefici di questa diaspora furono gli Estensi, che fin dal Cinquecento attinsero da Villa Adriana i materiali per ornare la loro villa tiburtina e nei secoli seguenti li vendettero al

miglior offerente, i conti Fede, antichi proprietari dei terreni, ma soprattutto Lord Hamilton, cui si deve, intorno alla fine del '700, la vendita di decine e decine di statue e bassorilievi. Si può tentare di ripercorrere idealmente la galleria d'arte voluta da Adriano, certamente indice di un gusto raffinato e di una profonda cultura. A rappresentare la scultura greca del V sec. a.C. c'è il famoso gruppo dei Tirannicidi, copia dell'opera di Kritios e Nesiotes, oggi al Museo Nazionale di Napoli, due teste femminili al Museo Nazionale Romano e due repliche della più celebrata statua di Miron, il discobolo, una al Vaticano e l'altra al British Museum. Per quanto riguarda il IV sec. a.C., Adriano dovette

amare le forme sinuose e sensuali delle creazioni di Prassitele, dal momento che possedeva almeno tre copie del Satiro a riposo, ora ai Capitolini e al Museo di Berlino.

Al Museo Nazionale Romano è conservata una statua femminile in movimento di torsione, che, secondo Rita Cittadini, si può ritenere una copia del ritratto ideale della poetessa Praxilla di Sione nell'atto di suonare il "doppio flauto", opera di Lisippo. L'originale era stato portato a Roma, forse ad ornamento del Teatro di Pompeo nel Campo Marzio, e aveva suscitato la riprovazione del cristiano Taziano. L'arte ellenistica aveva una parte rilevante, con la presenza,

accanto alle copie, di molti originali. Si possono ricordare la Niobide Chiaramonti (Vaticano), un gruppo di Amore e Psiche ed un Endimione dormiente (Stoccolma). Nella scuola di Afrodite in Caria (Asia Minore) furono realizzati, da Aristes e Papias, i due centauro dei Musei Capitolini, uno giovane e baldanzoso, pronto a rispondere ai richiami dell'amore, l'altro vecchio e corrucciato, ormai "legato" e reso inoffensivo dalla vecchiaia, simboli di diversi aspetti della condizione umana.

Sul bordo della vasca del "frigilium" nelle terme dell'Helicaminus era collocata una sensuale Afrodite accovacciata, piegata con naturalezza sulle ginocchia ad accogliere

sulla schiena un getto d'acqua: ora al Museo Nazionale Romano. I capelli sono sommarieamente raccolti per non farli bagnare, ma qualche ciocca ribelle scivola con grazia dall'improvvisata acconciatura. Si tratta della più bella copia giunta sino a noi di una scultura del bitonio Doidalsas, vista da Plinio a Roma nel Tempio di Giove Statore, al Portico di Ottavia. Fu Nicomede I di Bitinia (III sec. a.C.) a commissionare la statua, dopo aver chiesto invano agli abitanti di Cnido di poter acquistare l'Afrodite eseguita per loro da Prassitele. Come propone Paolo Moreno nel I volume della sua "Scultura ellenistica", nell'opera di Diodalsas si potrebbe celare il ritratto della seconda moglie di Nicomede, Eptazeta.

Tra le creazioni originali di epoca romana si può annoverare l'Atleta di Stephanos, il Dioniso coronato di corinbi del Vaticano, le sculture di stile egizio o egittizzante, oltre, naturalmente, all'ultimo tipo scultoreo prodotto dall'arte classica, quello di Antinoo, divinizzato come Osiride nella statua di rosso antico della Gliptoteca di Monaco di Baviera, come Iakkos nel ritratto del Museo Nazionale Romano, come Bacco nella statua colossale del Vaticano, come Vertumno nel grande rilievo di Villa Albani. Bellissimo giovane originario della Bitinia, Antinoo fu teneramente amato da Adriano, ma perì precocemente, affogando nel Nilo, si dice in un sacrificio volontario per allontanare un infausto presagio dalla testa dell'Imperatore. Inconsolabile, Adriano si circondò di sue immagini, gli eresse un tempio, volle chiamare con il suo nome una stella e gli dedicò persino una città nel medio Egitto, Antinopoli. Capolavoro di "opus vermiculatum" è il mosaico delle Colombe del Capitolino, che sembra troppo bello per essere una semplice copia: qualche studioso lo ritiene proprio il celebre originale di Sosos.

Pagina a cura di Antonio Venditti  
[www.specchiromano.it](http://www.specchiromano.it)

## C'è un carro da spostare: è delle Vestali!

Traffico, divieti, permessi speciali e contachilometri nell'antica Roma

Il problema del traffico a Roma ha origini antiche. Un'attestazione importante del fenomeno è offerta dalla Lex Julia municipalis del 45 a.C. in cui venne strutturata una strategia per contrastarlo. In base a questa normativa, non si potevano usare o condurre carri nelle vie della città dal sorgere del sole fino alla decima ora, corrispondente alle 16,00 - 17,00 del nostro orologio. Se da un lato in questo modo si contrastavano nelle ore diurne ingorghi e traffici molesti per il quieto svolgimento della vita cittadina, dall'altro il provvedimento rendeva le notti dell'Urbe particolarmente rumorose. E lo sapevano bene i malcapitati che

avevano la ventura di trovarsi a vivere vicino alle strade principali: lo strepito dei carri e il vocare dei conducenti non conciliava di certo il loro sonno. Come accade ancor oggi, alcuni privilegiati potevano usufruire di un permesso speciale. Nelle ore proibite avevano la possibilità di muoversi nelle strade cittadine i carri impegnati nella costruzione di opere pubbliche, il veicolo delle vergini Vestali, quello del Rex sacrorum, dei sacerdoti Flamini, ma anche il carro del condottiero trionfatore, quelli da corsa nel giorno in cui era indetta una gara, quelli del circo in occasione dello spettacolo e quelli per il trasporto

di immondizie, chiamati "plostercoraria". I rifiuti nell'antica Roma non venivano ritirati a domicilio e gli edili "vis purgandi" raccoglievano nelle strade sporcizia di ogni sorta: dagli sarti di origine domestica, gettati spesso liberamente, allo sterco degli animali e alle carcasse di quelli morti. Nelle strade della capitale dell'Impero c'era sempre un gran da fare. Sotto i portici la folla dei venditori ambulanti era così pressante che l'imperatore Domiziano (81-96 d.C.) proibì con un editto l'occupazione del suolo pubblico. "Barbieri, osti, beccai e cuochi - sentenziava soddisfatto il poeta Marziale - stanno adesso davanti

alla loro soglia. Ora Roma è Roma: prima era tutta una bottega".

Per quel riguarda i trasporti c'è da ricordare un fatto piuttosto interessante: pare che i romani facessero uso di uno strumento molto simile a un moderno contachilometri, chiamato odometro. Di questo misuratore non è mai stata ritrovata una testimonianza archeologica, ma grazie alle fonti antiche è stata possibile una ricostruzione. L'odometro viene infatti descritto da Vitruvio e da Erone Alessandrino. Sappiamo che era un meccanismo a ingranaggio, applicato a un asse del carro, che faceva cadere un sassolino o una



biglia di metallo in un contenitore ogni 400 giri di ruota, pari ad un miglio (circa 1 km e mezzo). Alla fine del viaggio, contando i sassi-

lini, si poteva sapere quante miglia era stato lungo il tragitto.

Annalisa Venditti